

> TABELLINE

Grothendieck verso l'astratto andata e ritorno

PIERGIORGIO ODIFREDDI

Il 13 novembre scorso è morto Alexander Grothendieck, considerato uno dei più importanti e influenti matematici della seconda metà del Novecento. I media si sono concentrati sugli aspetti folcloristici della sua vita, presentandolo come l'esempio archetipico del binomio "genio e sregolatezza": anche perché sarebbe stato difficile descrivere in parole semplici le nozioni da lui introdotte. Grothendieck è stato infatti il campione dell'astrattezza e dell'astrazione, che pure la

scuola francese aveva portato a livelli stratosferici. A partire dagli anni '30 il fantomatico gruppo Bourbaki aveva infatti già prodotto i monumentali *Elementi di matematica*, che dispiegarono le ali dei professionisti, ma tarparono quelle degli studenti di mezzo mondo, imponendo la "nuova matematica" nelle scuole. Fu così che ai ragazzi si ammannirono insieme invece di numeri, e spazi vettoriali invece di geometria, generando più confusione che

comprensione. Perché l'astrazione, in matematica come in musica e pittura, dev'essere il punto d'arrivo, e non quello di partenza. Se ne accorse lo stesso Grothendieck, che dopo aver creduto di poter risolvere i grandi problemi generalizzandoli selvaggiamente, fu sorpassato dai propri allievi e scaricò su di essi la propria furia, per nulla astratta e molto concreta, in una sorta di tardivo ripensamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Da Proust a Wilde la lunga strada delle scorciatoie

È un atteggiamento che nasce insieme alla letteratura e coincide con l'intento di impadronirsene ma evitando ogni fatica

VALERIO MAGRELLI

L'IDEA di una letteratura in pillole parte dall'assunto che sia possibile spremere il succo di un libro buttandone la buccia, come da un fruttoso estraggono le vitamine per una compressa. Si tratta di un atteggiamento che nasce insieme alla letteratura, e coincide con l'intento di impadronirsene, sì, ma evitando ogni fatica. Lunga, dunque, è la strada delle scorciatoie. Sin dall'antichità, la passione per i libri è andata di pari passo con la speranza di riuscire a leggerli senza sforzo. In apparenza paradossale o perverso (perché fare sesso più in fretta del necessario?), questo desiderio dipende in realtà da un fatto preciso: l'opera d'arte produce vantaggi anche extra-letterari — basti vedere l'amore delle citazioni nei discorsi politici. D'altronde, proprio per mostrare gli indubbi benefici legati all'ostentazione della cultura, il sociologo Pierre Bourdieu ha parlato di come il gusto crei una "distinzione" sociale. Ma che senso ha cercare di ottenerla senza attraversare le forche caudine del tempo, dello sforzo, della dedizione?

La lunga strada delle scorciatoie inizia con la mnemotecnica, cioè con un insieme di sistemi per imparare a ricordare meglio e più in fretta. Da Quintiliano a Giordano Bruno, una pratica simile serviva sia ai filosofi, sia agli oratori. In certo modo, è quanto promettono oggi i metodi di "lettura diagonale", oppure una nuova app volta a risparmiare quell'80 per cento del tempo che la retina dissipa durante la lettura di un libro (visto che solo il restante 20 per cento risulta effettivamente dedicato alla sua comprensione). In attesa che queste tecniche diano qualche risultato, ci si continua a esercitare sugli autori considerati più difficili.

Sia chiaro: c'è anche chi rifiuta la lettura *in toto*. Prendiamo l'incontro con l'opera di Proust (che, seppure a suo modo, resta fra le esperienze più avvincenti). Un poeta come Paul Valéry ammise di averla letta «appena appena»

— il che, riferito a un romanzo di sette volumi, pone seri problemi di interpretazione. Ben più perentorio, Anatole France scrisse: «La vita è troppo corta, e Proust, troppo lungo». Snobismi. Tornando ai nostri lettori in cerca di scorciatoie, come assaporare capolavori che esigono grande impegno? Senza citare quelli che il critico cileno Jorge Edward chiamò *Intentativi impossibili* (da *Finnegans Wake* di Joyce, a *Paradisodi* di Lezama Lima), come avvicinarsi a certe vette narrative? Esiste un uso "omeopatico", ovvero per minime dosi, dei testi sacri? Possiamo spizzicarli, cioè attingervi in forma metonimica, secondo la figura retorica che indica "la parte per il tutto"?

Dipende. In Leopardi, ad esempio, la sintesi delle poesie e la densità della prosa nelle *Operette morali*, giustificano una lettura parziale dello sterminato *Zibaldone*, anche perché questo diario intellettuale (integralmente letto solo da pochi studiosi) consiste di sezioni spesso autonome. Con un romanzo-fiume, tuttavia, le cose si complicano. Cosa fare per poter dire di averlo letto? estrarne qualche passo? scorrerlo velocemente? La risposta più acuta e provocatoria è di Pierre Bayard, che nel saggio *Come parlare di un libro senza averlo mai letto* (Excelsior, 2007), sostiene: «Essere colti, significa sapere orientarsi all'interno di un libro, e tale orientamento non implica la sua lettura integrale, bensì il contrario. Si potrebbe addirittura affermare che maggiore è questa capacità, minore sarà la necessità di leggere quel libro in particolare».

Per Bayard, un libro non si limita a se stesso, ma è costituito dal mobile insieme di tutta una serie di scambi suscitati dalla sua circolazione. Pertanto, ancor più che leggerlo, impadronirsene significherà prestare attenzione a tali scambi. Così, ha precisato Umberto Eco, si potrà scoprire di conoscere libri mai letti, poiché nel frattempo se ne erano letti altri che ne parlavano, li citavano, o si muovevano nello stesso ambito. D'altronde Oscar Wilde spiegò che, per riconoscere la qualità di un vino, non occorre battersi un'intera botte. Ciò detto, non-lettori di tutto il mondo, unitevi!, e fate vostra un'altra celebre frase del medesimo autore: «Non leggo mai libri che devo recensire; non vorrei rimanerne influenzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA